***I rapporti interpersonali all’interno del gruppo***

*Il gruppo come palestra*

Le esigenze individuali sono fondamentali sempre, e tanto più nella catechesi. L’incontro con il dono della Parola e della Grazia è personale, anche se esso viene coltivato e custodito nella comunità. Il gruppo di catechesi è, in questo senso, una realtà transitoria; ciò che conta è porre solide basi per l’educazione di ciascuna persona. E’ giusto che il gruppo dia sicurezza ai suoi membri, ma non deve diventare un luogo dove rifugiarsi per fuggire da un “mondo cattivo”. Il gruppo, insomma, è uno strumento, non valore in sé: il valore è l’impulso all’amore vicendevole insegnatoci da Cristo, il gruppo è la palestra più immediata nella quale sperimentare gioia e difficoltà. Del resto la vita del giovane non si esaurisce nel gruppo, che diventa arricchente quando rilancia i suoi membri verso quegli ambiti in cui maturano la loro identità personale: la vita familiare, l’esperienza sociale, i rapporti con gli adulti, la vita di coppia. Se non si prende in seria considerazione che la vita del giovane non si esaurisce nel gruppo possono comparire l’identificazione acritica, la dipendenza eccessiva, la pretesa del gruppo di determinare anche nel quotidiano la vita della persona. Il catechista, pertanto, cercherà di educare ogni membro a ritagliarsi tempi e spazi personali, creando occasioni per la preghiera, la riflessione, la fruizione di occasioni di “solitudine”, a cui i singoli verranno abilitati per interiorizzare le esperienze quotidiane e decifrarne i messaggi. In questa prospettiva è essenziale che il catechista coltivi con ogni singolo membro del gruppo un rapporto interpersonale, dialogando periodicamente con ciascuno. Ma come va “gestito” questo dialogo?

*Comunicare con lo sguardo*

Il sistema di relazioni che s’intesse nel gruppo non coinvolge soltanto i membri, ma vede protagonista anche il catechista, i cui atteggiamenti influenzano addirittura la percezione che ogni partecipante ha di sé all’interno del gruppo. Basti qui ricordare il famoso effetto Pigmalione, cioè la tendenza di un individuo a comportarsi effettivamente come s’aspettano quelli che hanno influenza su di lui. Secondo le ipotesi di alcuni esperti ci sono dei comportamenti che, collocandosi in larga parte al livello non verbale dell’agire dell’educatore, rivelano una preferenza o un’ostilità vero questo o quel membro del gruppo: sguardi rapidi però più pesanti, più duri del consueto; lievi diversità nella tensione delle labbra...

Non deve stupire che semplici movimenti o posture rivestano significati profondi e siano così importanti nel rapporto educatore-educando[[1]](#footnote-1). Infatti il linguaggio del corpo è, subito dopo la voce, lo strumento di espressione più importante di cui disponiamo per informare l’ambiente circa i nostri stati d’animo, sentimenti e atteggiamenti. E, dal momento che abbiamo ereditato tale linguaggio per lo più intuitivamente, esso è abbastanza sincero e più spontaneo del nostro parlare. Lo sguardo, per esempio, è in grado di condizionare l’attenzione, poiché chi ascolta tende a guardare direttamente chi parla e, garantendo la continuità dell’interesse, rassicura il parlante. L’ascoltatore di solito distoglie lo sguardo quando si prepara a parlare, il che probabilmente sta ad indicare il cambiamento dell’attenzione per preparare il proprio messaggio, cosicchè lo spostamento dello sguardo dell’ascoltatore viene accettato come un tacito comando al parlante di finire di parlare. Guardare un fanciullo, un giovane, è dunque un sintomo di attenzione nei suoi confronti, è dirgli che esiste. Lo sguardo, però, non è mai neutro, bensì è sempre accompagnato dall’espressione del viso, dai movimenti del capo..., che inevitabilmente comunicano messaggi, purtroppo non sempre positivi. Ebbene gli educatori, in genere, tendono a concentrare l’attenzione sui ragazzi che manifestano comportamenti inadeguati, per disapprovarli con tutta una serie di messaggi verbali e non verbali. Se invece ignorassero le risposte inadeguate, accordando invece attenzione e lode ai comportamenti positivi, rinforzerebbero, con il loro apprezzamento, determinati atteggiamenti, che proprio perché lodati tenderanno a ripetersi con più frequenza rispetto ad altri.

*La voce come strumento*

Un’altra variabile importante, che condiziona il nostro rapporto con il mondo giovanile è la voce. La voce è uno strumento di espressione molto differenziato, che orchestra e interpreta il nostro discorso, tanto che il timbro, l’altezza del suono, il volume, il modo di usare il respiro, la velocità del parlare..., dicono parecchio di chi parla, a volte più che non il contenuto del messaggio. Ascoltatori sensibili sono capaci di dedurre dalla voce conclusioni su certe capacità o interessi di chi sta parlando, come la misura della sua competenza sociale, indizi riguardo la sua tensione interiore e i momentanei stati d’animo. Anche la voce del catechista non è neutra, ma può favorire un clima accogliente, oppure può creare problemi, specialmente quando trasmette un messaggio diverso da quello che comunica con le parole, per esempio quando parla della gioia dell’amore con indifferenza, o della fede cristiana con freddezza. Gli ascoltatori, in tal caso, si confondono, perché non sanno a quale dei due messaggi, verbale o non verbale, debbano credere. Dal momento che ci riesce più difficile manipolare la nostra voce che non il contenuto del nostro discorso, i ragazzi tenderanno giustamente a credere alla nostra voce piuttosto che alle nostre parole. Così è bene manifestare la gioia con un tono di voce più alto rispetto alla tristezza, mentre il dolore è meglio espresso da frequenti pause e un ritmo lento. Infine le ripetizioni frequenti, o l'uso di espressioni come “ah” o “ehm”, sembra siano indicatori della difficoltà a continuare la comunicazione in modo sereno. Anche l’intensità e la velocità del parlare rivelano indizi sulla disponibilità di colui che parla a mettersi in contatto con gli altri: infatti l’acutezza e il volume esagerati suscitano negli ascoltatori opposizione. D’altra parte poca intensità non consente di raggiungere il livello emozionale dell’ascoltatore, il quale, pertanto, non si sentirà coinvolto, non parteciperà attivamente al discorso.

*La relazione educativa nello spazio*

Le interazioni, verbali o no, si collocano sempre in uno spazio, la cui particolare occupazione fornisce ai protagonisti del rapporto un primo quadro significativo. Infatti la distanza che separa due o più individui che comunicano è tutt’altro che indifferente, ma contribuisce a classificare la relazione, in certi casi sviluppata ad una distanza di “rispetto”, in altri accompagnata da un progressivo avvicinamento. Possiamo classificare le distanze interpersonali in quattro categorie:

1. Distanza intima = l’altro si impone e invade il sistema percettivo (15-40 cm);
2. Distanza personale = piccola sfera di protezione che un organismo crea intorno a sé per distinguersi dagli altri (45-120 cm);
3. Distanza sociale = al di là del potere fisico sugli altri. Tra persone che lavorano insieme è di 120-210cm; come distanza rispettosa è di 210-360 cm.
4. Distanza pubblica = posta fuori dalla cerchia che riguarda direttamente il soggetto, va dai 360 ai 750 cm. La distanza di 9 metri è generalmente imposta da personaggi ufficialmente di rilievo.

Un indicatore per misurare l’intimità del rapporto educatore-ragazzi è dunque quello di considerare la distanza che li separa. Del resto è esperienza comune rendersi conto che si è di fronte ad un gruppo interessato quando i ragazzi si dispongono vicino al catechista, mentre quando tra l’educatore ed i ragazzi ci sono diverse sedie vuote si ha subito l’impressione di un certo disinteresse, di scarsa propensione al lavoro e al coinvolgimento, o per lo meno della sottolineatura di una differenza marcata del ruolo sociale.

*L’incontro con il mistero della persona*

Le possibilità relazionali non si esauriscono certo nei rapporti che i fanciulli, gli adolescenti e i giovani hanno, durante l’incontro di gruppo, tra di loro e con il catechista. C’è una modalità comunicativa che rimane necessaria. Sto parlando del dialogo interpersonale tra l’educatore ed il singolo ragazzo[[2]](#footnote-2). Si tratta, innanzitutto, di un incontro tra due persone, fondato sull’accoglienza e l’ascolto vicendevole. L’accoglienza ha una sua intelaiatura, composta di calda accettazione dell’altro, di sintonia sulla stessa lunghezza d’onda, di rispetto pieno e continuamente rinnovato della libertà dell’altro, di assenza di ogni giudizio che tolga la possibilità d’appello e di interpretazione adeguata alle circostanze. Ogni comunicazione, infatti, reca sempre con sé le caratteristiche dei due che interagiscono, due “misteri” reciprocamente intuibili, ma mai perfettamente conoscibili.

*Prima di parlare*

Ogni dialogo tra due persone è, per certi aspetti, unico e irripetibile, come lo è la singolarità di ogni persona. Però, pur senza cadere nel rischio di schematismi fuori luogo, è opportuno cercare di creare le condizioni perché il colloquio tra il ragazzo ed il catechista si svolga in un contesto ottimale, che favorisca anziché ostacolare lo scambio interpersonale in un’ottica di accompagnamento spirituale. Innanzitutto, perciò, è necessario favorire un’atmosfera in cui si respira la docilità a lasciarsi trasformare e guidare dall’azione dello Spirito Santo. Occorre, cioè, che sia il giovane, sia l’educatore, abbiano la consapevolezza che il colloquio avviene in un orizzonte di fede e non è semplicemente una consulenza psicologica. L’incontro, insomma, quando sarà possibile, si svolgerà in un clima di comune consapevolezza che dove due o tre sono riuniti nel suo nome, lì c’è Cristo in mezzo a loro. Pertanto, sia che il colloquio nasca da una richiesta del ragazzo o del giovane, per affrontare un suo problema, sia che venga inserito in un itinerario prestabilito, proposto dall’educatore per un cammino progressivo di crescita spirituale, tra gli interlocutori ci sarà accoglienza e rispetto, ma anche l’apertura all’azione dello Spirito.

*Il rischio del dialogo*

In ognuno di noi esistono, accanto a una zona di luce piena (cui appartengono fatti, pensieri, desideri chiari a noi e tali da poter essere espressi in tutta libertà), altre zone: una di penombra, cui appartiene qualcosa che sfugge a noi nella dinamica dell’agire, ma che gli altri riescono in qualche modo a conoscere; una zona di ombra in cui risiedono sentimenti che noi conosciamo, ma che non intendiamo far conoscere agli altri; una zona infine di buio fitto, in cui è racchiuso il nucleo della nostra personalità, che costituisce mistero per noi e per gli altri. E’ questa complessità strutturale della persona, in parte inconscia e in parte intenzionale, che spiega tante difficoltà di relazione, e che deve indurre il catechista ad accostare il ragazzo con delicatezza, con rispetto, con attenzione.

Il dialogo a due è un rischio, perché richiede un mettersi in gioco oggi inusuale, eppure indispensabile, se si vuole essere educatori. Infatti, in un contesto di frammentazione, di complessità, in una realtà che porta i giovani ad indossare valori e atteggiamenti a seconda dell’ambiente che frequentano e dunque a perdere sempre più la propria identità, suggerendo loro, di fatto, l’indifferenza e l’utilitarismo come stili di vita, appare fondamentale l’accompagnamento di un educatore, di un catechista, a cui confidare problemi e porre domande, a cui prestare fiducia, accettando l’incontro con lui come un’occasione per unificare e assumere in un quadro di riferimento le proprie azioni, le proprie idee, le proprie esperienze. I primi educatori sono, senza dubbio, i genitori, con i quali il catechista collaborerà, considerandoli i protagonisti dell’azione educativa; però non si può dimenticare che a partire dalla fanciullezza si vive, nei confronti di mamma e papà, una fase di “desatellizzazione”, cioè di progressivo distacco che può divenire addirittura un atteggiamento conflittuale. Pertanto dalla fanciullezza in poi si ha bisogno anche di un riferimento esterno alla famiglia, spesso di un modello, ma più frequentemente di un adulto che accompagni, che ascolti, soprattutto quando gli amici non sono in grado di soddisfare le domande, le richieste di aiuto o di senso. A volte il catechista sperimenta proprio l’esperienza di essere “cercato” dai ragazzi, attraverso telefonate, lettere, richieste di colloqui informali. A questa relazione si approda con trepidazione, chiedendosi se si sarà in grado di aiutare il giovane, di essere per lui un interlocutore significativo; e si cerca di “gestire” il rapporto utilizzando le risorse di cui si dispone, e cioè il buon senso e le intuizioni della sensibilità personale. Ecco il motivo per cui propongo una serie di strumenti, che non hanno la pretesa di rendere agevole ogni dialogo, né di trovare la risposta a tutti i problemi; però sono possibilità che il catechista ha per gestire meglio l’incontro, per mettere il ragazzo a proprio agio, per creare un clima favorevole alla relazione educativa.

*Saper ascoltare*

L'ascolto è la funzione che nel processo comunicativo esercitiamo maggiormente, se è vero che una persona in media ascolta per il 42% del suo tempo, trasmette messaggi per il 32%, legge per 15% e scrive per l'11% . Nonostante ciò l'ascolto non è un'abilità coltivata, come il comunicare, ma neppure come il leggere o lo scrivere. Eppure ascoltare è una competenza che, sebbene tutti credono di possedere, deve essere conquistata con notevole sforzo; ed è una competenza comunque condizionata dalla storia personale, dalla cultura, dall'interesse e dallo stato d'animo che anima l’ascoltatore. Ciascuno infatti non può fare a meno di interpretare ciò che l'altro dice, cosicchè i contenuti vengono inevitabilmente riletti alla luce del vissuto di colui che ascolta. Il catechista dovrà perciò impegnarsi ad essere il più possibile obiettivo, riducendo tutte le interferenze, mai del tutto eliminabili, ma la cui influenza potrà essere contrastata. Ecco alcuni suggerimenti che predispongono ad un buon ascolto. Intanto occorre dirsi che si è lì per l'altro, cioè cercare di dimenticare i propri pensieri, i propri problemi, per concentrarsi sull'altro, che non è uno specchio utile ad affermare se stessi, ma è la persona che in questa occasione si vuole comprendere. Poi bisogna cercare di capire il significato di ciò che viene trasmesso; perciò può essere utile organizzare le informazioni in arrivo secondo lo schema degli investigatori, rispondendo a queste domande: chi? che cosa? perchè? quando? dove? come? E’ utile ricordare le idee più importanti che l'interlocutore espone e magari anche qualche parola particolare che egli usa, o che ripete spesso. Questo impegno servirà al catechista, in un secondo momento, quando dovrà rispondere. Ma il significato delle informazioni ricevute viene soprattutto dalla comprensione, cioè dalla capacità di ascoltare con empatia, ponendosi dal punto di vista del fanciullo, del ragazzo o del giovane, utilizzando anche forme di incoraggiamento che incidono sulla relazione affettiva, come un gesto di attenzione, quale può essere il togliere un capello dal vestito dell'interlocutore o disporre meglio il suo cappotto; ma potrà anche esprimere una “carezza verbale”, che costituisce senza dubbio una gratificazione. Del resto un sorriso, la testa inclinata, la mano sulla spalla, sono rinforzi positivi, come pure il dire "Ti voglio bene", "Dai!", "Forza!", "Sono con te". L'atteggiamento di osservazione e la concentrazione per l'ascolto richiedono pochi attimi, a chi ha integrato questi meccanismi nel bagaglio delle proprie competenze. L'esercizio, dunque, consentirà all’educatore di applicare in modo quasi automatico il disporsi al dialogo, attraverso un’adeguata osservazione e un attento ascolto. D’altra parte è anche possibile dedicarsi all'ascolto comprensivo ed empatico dell'altro e contemporaneamente elaborare una risposta. Normalmente infatti una persona parla ad un ritmo di circa 150 parole al minuto, mentre la nostra capacità di ascolto è di almeno il doppio. Ciò consente non solo la ricezione del messaggio, ma anche la “preparazione” della risposta.

*La fase dell'esplorare per comprende*

Siamo ad un punto cruciale del colloquio. L'educatore ha assunto una posizione di ascolto, in un luogo adatto al dialogo ed ha presentato il tema su cui riflettere o ha ascoltato il problema del giovane. Il catechista, a dire il vero, cercherà di evitare che l’interlocutore si perda in mille particolari divaganti dal nocciolo della questione, in modo particolare se ha di fronte un fanciullo o un ragazzo, che non sono ancora in grado di sostenere un discorso articolato; ma interverrà a rispondere dopo un concetto o un sentimento ritenuto significativo. La sua risposta consentirà al ragazzo di avere un ritorno, cioè di verificare l'attenzione e la partecipazione intellettuale ed emotiva del catechista al dialogo; ma soprattutto gli permetterà di fare sintesi, di fare il punto della situazione e di rilanciare l'approfondimento, a partire da un'idea o un vissuto delimitato dai contorni della risposta dell’educatore. In sostanza il catechista fungerà da cassa di risonanza, perché cercherà di riformulare, brevemente e con parole sue, l’intervento del giovane. Per procedere in questa direzione il catechista deve cercare di riesprimere sia il contenuto del messaggio, sia il sentimento che lo abita. Questo consente al ragazzo di riconoscersi nella risposta e quindi gli dà la consapevolezza di essere compreso, stimolandolo a continuare nella riflessione. Ecco alcune formule che concretizzano la tecnica della riformulazione:

Catechista: *“Così ti senti ... (abbattuto, deluso) ... a causa di ... (una tentazione che ti turba, un problema in famiglia) ...*”

Oppure: *“Sei.... (inquieto) perchè...... (non senti la presenza di Dio)*.

Oppure: *“In altre parole senti... (rabbia) per il fatto che... (Dio non ti ha concesso ciò che avevi chiesto con la preghiera)...*

(O altre simili)

Con queste espressioni viene in primo luogo esplicitato il sentimento che accompagna il messaggio; poi l'educatore sintetizza con parole sue il contenuto del messaggio stesso, contenuto che spiega l'atteggiamento emozionale dell'educando. "*Sei arrabbiato perchè i compagni hanno deriso il tuo atteggiamento nella preghiera del gruppo"*; *"Ti senti esplodere di gioia, da quando i membri del gruppo ti hanno assegnato questo compito importante"* ecc. A volte conviene utilizzare qualche parola pronunciata dal ragazzo: una battuta dialettale, un'espressione gergale (non volgare) accomuna gli interlocutori anche nel linguaggio. Qualora il catechista non comprenda con chiarezza il vissuto del ragazzo, o esterna la sua difficoltà, sempre con la tecnica della riformulazione: *"Sei così agitato che non riesci a spiegarti in modo comprensibile";* oppure può interporre, ogni due riformulazioni, una domanda, avente lo scopo di definire i limiti dell'azione: *"Così ti senti irritato per il fatto che i tuoi genitori ti considerano ancora un bambino e non accettano le tue riflessioni sulla partecipazione alla Messa domenicale. Ma quando è avvenuta la discussione?"*. Evidentemente lo scopo della domanda non è di favorire l'introspezione, nè di celare un intervento direttivo del catechista, bensì semplicemente di ottenere notizie sul fatto, informazioni ritenute indispensabili. Il giovane può reagire alle affermazioni dell’educatore in due modi. Se la riformulazione non è corretta, cioè non dice il suo vissuto, cercherà di esprimersi con maggiore chiarezza, analizzando meglio l'oggetto della sua comunicazione: *“No, non sono arrabbiato; volevo dire che...”*. Qualora invece la riformulazione venga recepita come corrispondente al messaggio inviato, il giovane proseguirà il dialogo, non senza rivelare il suo consenso, con l'annuire con il capo, o con frasi del tipo: *"Davvero; proprio così”* ecc.

*Dalle reazioni emotivamente intense al silenzio*

Durante il processo della riformulazione possono verificarsi degli "imprevisti": un'emozione che sfocia in un pianto o in una crisi d'ira, una domanda diretta al catechista, un silenzio prolungato...

Per quanto riguarda il mancato controllo emotivo, non sembra appropriato evidenziarlo nel momento in cui esplode; è più opportuno farne oggetto di riflessione in un incontro successivo, quando il giovane si sia tranquillizzato. Di fronte alla domanda diretta al catechista è consigliabile invece chiedersi quale significato essa abbia per colui che la pone. "*Non ce la farò proprio a venirne fuori, che ne dici?"*. In questo caso, probabilmente c'è il bisogno di rassicurazione. Una risposta possibile, che tende a riportare il dialogo verso binari più facili per la guida spirituale potrebbe essere la seguente: *"Dalle tue parole emerge l'insicurezza di chi ha bisogno di un conforto, di una iniezione di fiducia"*. Perciò lo spontaneo desiderio di fornire il proprio parere deve lasciare il posto allo sforzo di mettersi nei panni del giovane, riformulando ancora una volta il vissuto che riteniamo gli appartenga. Eccoci, infine, al silenzio, che non dev'essere nè temuto, nè esorcizzato. Fa parte infatti della dinamica del rapporto e ad esso occorre attribuire un significato, chiedendosi che cosa possa significare per il ragazzo. Evidentemente quando un silenzio diventa pesante, lungo, apportatore di disagio, va interrotto, se si vuole evitare l'inaridirsi della relazione. Qualora invece si risolve in una pausa di riflessione o nell'espressione di un'intensità emotiva ed affettiva, può anche essere valorizzato con atteggiamenti di comunicazione non-verbale, quali la mimica del viso o il contatto fisico, che potrebbe per esempio manifestarsi con una mano sulla spalla.

*Un metodo per l'azione*

La tecnica della riformulazione, pur rilanciando la riflessione in un sistema circolare a forma di spirale che penetra nelle profondità del ragazzo, non è fine a se stessa, dunque non si perpetua all'infinito, ma esaurisce il suo compito quando i vari aspetti del problema sono stati chiariti. A volte è lo stesso ragazzo che prende consapevolezza di ciò, affermando: *"Si, è proprio così, questa e la situazione"*. Più spesso però toccherà al catechista cambiare la prospettiva dei suoi interventi, indirizzati ora verso una possibile soluzione piuttosto che rivolti nuovamente all'analisi. Il momento che serve da passaggio da una fase all'altra si risolve in una sintesi, proposta dal catechista, che tenta di qualificare il problema, esplicitandolo; non però con una dichiarazione che conclude la relazione, ma con una formulazione che indica già l'obiettivo da conseguire. *“Vorresti apprezzare la preghiera, ma non ci riesci perché pensi di essere incostante”; "Ti piacerebbe avere un rapporto franco e aperto con i tuoi compagni, ma non riesci perchè ti ritieni timido"*. Immaginiamo che il giovane dissenta da questa "lettura": ricomincerà la riformulazione, attivata proprio da lui: "*No, non è questo; volevo dire che...*". Soltanto quando l'ipotesi del catechista viene confermata dall'interlocutore, in quanto corrispondente con i contenuti ed il vissuto da lui espresso, può dirsi concluso il compito della riformulazione, che giungerà ad evidenziare l'obiettivo: *"...un rapporto franco con i tuoi compagni...; apprezzare la preghiera..."*, ma anche la situazione di partenza, cioè l'ostacolo da superare "*...perchè ti ritieni timido...; perché pensi di essere incostante..."*. Da questo punto in poi il catechista si rende propositivo, esplicitando una meta da raggiungere, per colmare la distanza tra l’obiettivo intravisto e la situazione vissuta dall’educando. I suoi suggerimenti, però, non saranno né generici né troppo difficili da concretizzare, ma alla portata del giovane e declinati in un itinerario, scomponendo l'obiettivo finale in comportamenti più accessibili. Se l'obiettivo finale è *"apprezzare la preghiera”* e l'ostacolo individuato è l’incostanza, non basta dire: *"Combatti l’incostanza"*. Certamente più stimolante è proporre: "*Nelle prossime due settimane potresti impegnarti a sostare in preghiera, ogni giorno, per 5 minuti, sempre alla stessa ora; avere un appuntamento aiuta la fedeltà”*. In questa formulazione vengono individuati comportamenti realizzabili, verificabili, e delimitati nel tempo. Si è così programmato un intervento che il giovane opererà su di sè, avendo a disposizione degli strumenti per verificare i suoi progressi, o gli eventuali insuccessi. La verifica del comportamento si effettuerà anche con il catechista nel corso di un incontro successivo, durante il quale l’educatore si servirà della tecnica del “rinforzo”. Infatti, attraverso parole di lode rivolte al giovane che ha rispettato, realizzandolo, il compito che si era assunto, il catechista lo gratifica, stimolandolo a proseguire nell’impegno. Anche in presenza di un atteggiamento negativo l’educatore può usare un rinforzo, appunto negativo, scoraggiando così la ripetizione di quel comportamento. Bisogna tuttavia sintonizzare la propria sensibilità sulla lunghezza d'onda del ragazzo che, di fronte all’insuccesso, potrebbe demoralizzarsi a tal punto da rinunciare al dialogo. Così, di fronte ad un comportamento che di per sé meriterebbe un rinforzo negativo, a volte è opportuno scegliere l'incoraggiamento, che dimostra ancora una volta la comprensione per il giovane, già di per sè consapevole del fallimento. Quando poi è necessario usare il rinforzo negativo, deve essere sempre salvaguardata la persona con la sua dignità che merita rispetto, mentre è possibile criticare un particolare comportamento. Dire "*Sei scorretto perchè non hai tenuto fede all'impegno preso"*, è un giudizio che coinvolge tutta la persona del giovane. Più opportuna risulta questa formulazione: *"Il tuo comportamento in questo periodo non è stato fedele all'impegno preso"*. Quando la valutazione viene espressa sulla persona, infatti, si mette in gioco anche il rapporto stesso, quasi che il catechista evidenziasse d'essere stato tradito. Valutare un comportamento o un'azione determinata, dice invece che all'interno del rapporto si percorre un cammino costellato da insuccessi e da conquiste, che il giovane avverte come condivisi, sicuro in ogni caso che potrà contare sulla paziente comprensione, sulla solidarietà dell'altro.

*La frequenza degli incontri*

La frequenza dei colloqui interpersonali è variabile e dipende dalla situazione. Spetterà al catechista valutare se un colloquio può bastare, oppure se proporre al ragazzo un cammino più regolare. E’ possibile che il giovane, sperimentato il dialogo interpersonale, desideri un ulteriore colloquio. E’ importante sottolineare che, qualora il catechista si trovasse di fronte un ragazzo con gravi difficoltà di natura psicologica, o comunque tali da superare la sua competenza, la sua esperienza e le sue capacità, dovrà trovare il modo, senza “tradire” chi si è confidato con lui, di comunicare ai genitori l’esistenza di un disagio, rendendosi disponibile ad una franca collaborazione sia con la famiglia che con eventuali esperti. Il catechista, infatti, non dovrà mai dimenticare di essere un compagno nel cammino spirituale per il giovane e non un “tuttologo”, che presume di saper risolvere ogni difficoltà. Inoltre dovrà ricordare di non essere il protagonista della crescita spirituale dei giovani che accompagna, ma di essere soltanto un servo, prezioso, ma anche “inutile” (cfr. Lc 17,10).

*Custodire i ragazzi nel cuore*

“L’educazione è una cosa di cuore”, affermava convinto Don Bosco. E il catechista non dovrebbe mai dimenticare questa affermazione, anzi dovrebbe averla scolpita nell’anima. A nulla valgono le più raffinate tecniche, i risultati delle scienze umane e lo sforzo della sperimentazione, se mancano l’amore, la passione per i ragazzi. “Custodire nel cuore” vuol dire che il ragazzo non è un estraneo al quale presto attenzione per dovere, perché fa parte del mio servizio alla comunità, ma è una persona che desidero incontrare, alla quale voglio bene, che suscita in me sentimenti di affetto, di simpatia. “Custodire nel cuore” vuol dire che il mio rapporto con lui non viene distrutto nemmeno quando il suo comportamento suscita in me tensione, ira. “Custodire nel cuore” vuol dire, infine, immergersi nel vissuto del ragazzo, cercare di ricordare i problemi vissuti alla sua età, non per riviverli ed esserne di nuovo posseduti, ma per saper vibrare ancora di fronte alle parole o ai gesti dell’educando che si sentirà compreso, oltre che accompagnato con sapienza e ragionevolezza. “Ciò che conta, insomma, non è fare molto, ma mettere molto amore in ciò che si fa” (Madre Teresa di Calcutta).

*Vale più la tecnica dello Spirito Santo?*

Alla radice di ogni evangelizzazione e di ogni vita morale che essa propone sta lo Spirito di Cristo: “L’evangelizzazione non sarà mai possibile senza l’azione dello Spirito Santo”[[3]](#footnote-3). E’ allo Spirito di Gesù, accolto nel cuore docile del credente che si deve attribuire il fiorire della vita cristiana. E’ lo Spirito Santo che dà “fermezza agli animi ed alle menti dei discepoli, che ha dischiuso i misteri evangelici, che ha illuminato in loro le cose divine... E’ lui, infatti, che nella Chiesa suscita i profeti, istruisce i maestri, guida le lingue, compie prodigi e guarigioni, produce opere mirabili, concede il discernimento degli spiriti, assegna i compiti di governo, suggerisce i consigli, ripartisce ed armonizza ogni altro dono carismatico, e perciò rende dappertutto ed in tutto compiutamente perfetta la Chiesa del Signore” [[4]](#footnote-4). Senza l’apertura all’azione dello Spirito, senza la consapevolezza che è lui il protagonista dell’evangelizzazione, della catechesi, dell’accompagnamento spirituale, ogni sforzo è inutile, ogni tecnica un ridicolo tentativo di sostituirsi alla Grazia. Chi capisce veramente la poesia, la musica? Colui che ce l’ha in sé. Chi capisce veramente il messaggio di Gesù? Colui che ha nel proprio cuore lo Spirito, colui che si mette alla sua scuola, che ne percepisce le grida e i sussurri. Egli è infatti il maestro interiore, il quale suggerisce più che parlare, sussurrando ciò che percepiscono soltanto i cuori vigilanti. L’azione dello Spirito è un’impregnazione lenta di tutto l’uomo, del suo spirito come della sua emotività, del suo modo d’essere e di vivere, di giudicare e di amare. La vita in compagnia dello Spirito non è certo una vita di riposo. La sua azione è fuoco che brucia, lacera e spoglia, in modo che lui diventi progressivamente l’unico Signore. Essere guidati dallo Spirito Santo significa dunque lasciarci prendere in mano da Dio che solleva noi, piccoli uomini, sino alla “sua guancia” (Os 11,4). Senza lo Spirito, infatti, non possiamo chiamare Dio Padre (cfr. Rm 8,15), né Gesù Signore (1Cor 12,3), né gli uomini fratelli. Spesso ci appelliamo alle nostre forze, credendo di rispondere alla nostra vocazione cristiana, che è quella di amare Dio e il prossimo (cfr. Lc 10,27). E non fa male impegnarci e neppure sbagliare, per crescere. Il rischio più grande, però, è quello di ridimensionare la presenza e l’importanza della Trinità in noi. Noi non siamo naturalmente cristiani perché Dio assomiglia a noi, il suo spirito alla nostra anima, il suo amore al nostro, ma perché noi abbiamo la possibilità di assomigliare a lui, aprendoci alla sua comunione, che ci rende capaci di dare del “Tu” a Dio. E questo lo fa in noi lo Spirito Santo: ci ruba a noi, perché viviamo non più per noi stessi, ma per il Cristo Gesù. Il catechista che non abbia ben chiara questa consapevolezza rischia di deragliare, sviando anche coloro che accompagna sulla via della fede. Non sono le nostre capacità che donano la fede; non sono le abilità acquisite, le tecniche, le competenze, i programmi, il metodo didattico che permettono a Cristo di far breccia in un’anima. Esse hanno soltanto la funzione di preparare il terreno, di togliere gli ostacoli, affinchè lo Spirito di Gesù possa agire e rapire l’anima, evocando in lei il desiderio di Dio che è il nome dell’anelito alla felicità. Pertanto tutte le indicazioni, i suggerimenti su come impostare il rapporto di accompagnamento spirituale sono inutili se nel catechista e nel giovane non c’è la disponibilità disarmata ad essere strumenti dello Spirito Santo.

1. *Indicatori di rinforzo positivo*: Sorriso; Movimento affermativo del capo; Occhi socchiusi; Inclinazione della testa; Riso; Toccare con la mano l’alunno. *Indicatori di rinforzo negativo*:Inclinazione della testa; Scuotimento della testa; Sopracciglia sollevate; Sguardo fisso; Occhi sbarrati; Angoli della bocca all’indietro; Silenzio; Indicare con il dito l’alunno; Alzare il dito; Arresto del movimento corporeo. [↑](#footnote-ref-1)
2. “Accanto all’annuncio del Vangelo in forma pubblica e collettiva, rimane sempre indispensabile il contatto da persona a persona, sull’esempio di Gesù e degli Apostoli. In tal modo la coscienza personale è più facilmente coinvolta, il dono della fede, come è proprio dell’azione dello Spirito Santo, perviene al soggetto da vivente a vivente, e la forza di persuasione si fa più incisiva” DGC 158 [↑](#footnote-ref-2)
3. Paolo VI, *Evangeli Nuntiandi*, 75 [↑](#footnote-ref-3)
4. Novaziano, *De Trinitate*, XXIX, 9-10: CCL 4,70 [↑](#footnote-ref-4)